



Theresa Randle e Isaiah Washington in una scena di «Girl 6» di Spike Lee.

Sotto: Kris Kristofferson. In basso: il regista Robert Kramer



Kristofferson e la sua estetista

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI ALBERTO CRISPI

CANNES. Il protocollo di Cannes è ferreo, rigido, e lievemente ottuso come tutte le cose rigide. Chi è furbo riesce ad aggirarlo: infatti l'altro ieri Scalone è riuscito a entrare nel Palais, mentre se vi avvicinate voi, cari innocui lettori, sareste respinti a colpi di spingarda o spediti come minimo nella Caienna. Chi invece è costretto a subirla, questa feroce e organizzatissima disorganizzazione, può solo maledirla. E questo noi ora, con gaudio e letizia, ci accingiamo a fare.

1 al genio che ha stilato, per conto del festival, il programma delle proiezioni di ieri. Seguiti. Alle 8.30 comincia per la stampa il film francese di Arnaud Desplechin, in concorso. Durata, tre ore: finisce dunque alle 11.30. Alle 11 inizia invece la proiezione di *Girl 6* di Spike Lee. È fuori concorso, ma la sezione (quella ufficiale) è la medesima. Il risultato lo indovinereste anche un bambino di sei mesi: metà sala esce da Desplechin intorno alle 10.30, l'altra metà si perderà il film di Spike Lee. Aggiungete che *Girl 6*, uno dei film più attesi, è programmato nella piccola sala Bazin. La coda assume dimensioni omeriche. Soffocamenti e tafferugli in agguato. Se a Gilles Jacob arriva anche la metà delle maledizioni, la sua salute è in serio pericolo. Comunque, tanto vale infierire...

1 a Gilles Jacob, o a chi per lui, per aver relegato un capolavoro come *Walk the Walk* di Robert Kramer in una sezione supercollaterale, per di più in contemporanea con i due film suddetti. Risultato: l'avremo visto in 30-40, non di più.

1 a Robert Kramer per questo ennesimo, meraviglioso film, di cui parliamo in un altro articolo. 1 ai 30-40, eroici spettatori che hanno «ansusato» bene. Quindi, per una volta, il bel voto è anche a noi stessi, e speriamo ci perdonerete. Tutto sommato ieri ci siamo dati un 2, la media è 6...

6 di stima sia ad Arnaud Desplechin sia a Spike Lee. Con due preghiere: al primo di fare film più corti, il secondo di fare film meno costosi.

6 più, altrettanto di stima, a Flora Gomes per *L'albero di sangue*. È un'opera più elegante e, forse, meno ruspante delle sue precedenti. Nobile e rispettabilissima. Ma è innegabile che il cinema africano segna il passo (per colpa non solo sua, a cominciare dal colonialismo commerciale per cui i registi possono lavorare solo se prodotti dall'Europa) e mostra già di avere dei cliché. Ne consegue...

6 appena appena abbondante, finora, al concorso nel suo complesso. Oggi tocca a Frears e ad Altman, scommettiamo che la media sale?

4 all'estetista di Kris Kristofferson. Nel 1973 l'attore-cantante era Billy the Kid nel famoso, e meraviglioso, film di Peckinpah. Giustamente, dimostrava vent'anni. Nel 1996 lo si vede in *Lone Star* di Sayles e ne dimostra cento. Sembra il nonno di Billy, ammesso che il Kid ne avesse uno.

8 a Kris Kristofferson. Per come recita e perché, quasi sicuramente, non è mai andato dall'estetista.

QUINZAINE. Grande successo per il western di Sayles e la commedia di Buscemi

Indipendenti, anzi hollywoodiani

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI NICHELE ANSELMI



CANNES. E brava *Liberation!* Infrangendosi delle convenzioni e delle gerarchie, il quotidiano ha dedicato metà della prima pagina di ieri al film di John Sayles *Lone Star* che ha inaugurato la «Quinzaine des réalisateurs». Una sezione a suo modo marginale, anche se prestigiosa, a testimonianza di una sensibilità che distingue il giornale francese. Magari ha giocato la simpatia che il quarantacinquenne cineasta indipendente americano gode da queste parti; e chissà che non si rifletta anche in Italia, dove proprio in questi giorni è uscito il suo precedente film, *Il segreto dell'isola di Roan*, incentrato su un'antica leggenda irlandese. Tutt'altro clima avvolge *Lone Star*, una specie di western contemporaneo che prende il titolo dal modo in cui gli americani chiamano dai tempi di Alamo lo Stato del Texas.

In sala, a testimoniare una sorta di solidarietà militante, c'erano anche Spike Lee e Joel Coen, applauditissimi dal pubblico serale insieme a uno dei protagonisti del film, quel Kris Kristofferson che tanti ricorderanno nei panni di Billy The Kid per Sam Peckinpah. Invecchiato bene nei suoi stivali da cowboy e blue-jeans neri con maglietta attillata in tinta, l'attore-cantante s'è seduto in platea per rivedersi nei panni di uno sceriffo corrotto che più infame non si può. E lui, infatti, il cattivo tempo in un paesino di frontiera a un passo dal Rio Bravo nel Texas del 1958. Finché qualcuno, stanco delle sue prepotenze, non gli ficca due pallottole nella schiena facendolo scomparire nel nulla.

Quasi trent'anni dopo, la sua ossa e la sua stella di latta riemergono da alcuni scavi nel deserto, spingendo l'attuale sceriffo, figlio di un aiutante del morto, ad aprire un'inchiesta. In realtà Sam vuole solo scoprire se fu davvero il padre a far fuori quella carogna, ma la ricerca della verità gli riserverà più di una sorpresa.

Il suggestivo sfondo western serve naturalmente a Sayles per raccontare una storia tutt'altro che d'azione, in linea con la sensibilità politica e sociale che anima il suo cinema. Avrete capito, insomma, che l'inchiesta si trasforma in un viaggio nella memoria sul tema sempre affascinante della vita di frontiera: laddove le culture si mischiano, e con esse le etnie, i costumi, le lingue. Un occhio a *L'uomo che uccise Liberty Valance* di Ford; un altro a *L'infame Quinlan* di Welles, *Lone Star* «ricostruisce» pezzo per pezzo i fatti che quella notte portarono alla morte violenta di Wade; e se la soluzione del caso non custodisce una grande sorpresa, bisogna riconoscere a Sayles un notevole coraggio nell'imprimere al suo film un andamento lento, problematico, collegando presente e passato (una soluzione non nuova ma di grande effetto) attraverso morbidi movimenti di macchina all'interno del saloon dove morì l'ignobile sceriffo.

«Che sia chiaro una cosa. Non sono in guerra con Hollywood, succede semplicemente che le mie idee non sono ritenute commerciali. Così io accetto del 5% del pubblico americano», spiega Sayles, ricordando ai giornalisti il suo lavoro di regista in proprio e di sceneggiatore al servizio di film a grosso budget come *Apollo 13* o il nuovo *Pollack*. Una pratica realistica, e per niente «spuntanata», che si aggiunge anche a Steve Buscemi, l'attore con la faccia da matto (era uno delle *Jene* di Tarantino) che

sempre alla «Quinzaine» ha portato il suo primo lungometraggio da regista: *Trees Lounge*. Una piacevole sorpresa. Nella duplice veste di autore e attore, Buscemi ha confezionato una commedia agra che, schematizzando un po', ricorda l'atmosfera di *Smoke*. Un bar di Long Island, una serie di personaggi fissi, qualcuno che muore e qualcuno che nasce, una notevole gradazione alcolica nell'aria. Drammaturgia «minimalista» ma riscaldata da una complice pietà per il mondo periferico e marginale che Buscemi racconta con mano sicura, riservandosi il ruolo del protagonista Tommy: un ex meccanico disoccupato e piuttosto su di giri che si caccia perennemente nei guai.

Impresiosito da partecipazioni amichevoli (Seymour Cassell, Mimi Rogers, Samuel L. Jackson), *Trees Lounge* aggiorna la lezione di Cassavetes senza imitare il maestro. Il tono è più liare, anche quando è di scena la morte, la sperimentazione lascia spazio a un gioco più amabile nell'intreccio delle situazioni. Statto e pestato sullo schermo, Buscemi definisce così il suo film: «Una commedia triste su della gente che non trova un posto nel mondo in cui vive».

Perché il problema, alla fine, è quello: geniale osservatore della realtà newyorkese, che ben conosce, in gioielli come *Fà la cosa giusta* e *Jungle Fever*. Lee non è né un regista di kolossal (*Malcolm X* era politicamente forte ma spettacolarmente deludente) né un mestierante da commedie «a formula». E *Girl 6* è proprio questo: un film su una trovata, spesso gradevole, ma di corto respiro. La trovata è il mondo che noi italiani chiameremmo «del 144»: una giovane aspirante attrice, dopo molte delusioni, trova lavoro come telefonista erotica. Il messaggio, non particolarmente originale, è che «recitando» alla cornetta, e portando i maschi che la chiamano all'orgasmo, la nostra eroina trova una gratificazione anche artistica. La morale ha un risvolto ironico, e il film è incastonato fra due provini (il primo a New York, il secondo a Hollywood) per ruoli cinematografici che forse avranno la stessa conclusione... Moderatamente divertente, il film è comunque scattante, coloratissimo, e pieno di trovate dovute anche alla bravura dell'operatore Malik Hassan Sayeed (le riprese in video dei clienti della ragazza). La musica di Prince è suadente, la protagonista Theresa Randle è corretta e il resto lo fanno le comparsate di lusso: del tutto insignificante quella di Naomi Campbell, modesta quella di Madonna, stranamente in parte Quentin Tarantino nei panni di un regista anfetaminico chiamato Q.T., che esige senza tanti complimenti che l'aspirante attrice gli mostri le tette. Ma il migliore in campo è un John Turturro assurdamente capellone: come dire che il talento, quando c'è, si vede anche nelle condizioni più impensabili.

«Per Valeria ballerei una samba sui baffi di un gambero». La frase galante è diretta a Valeria Marini. A pronunciare è il regista Bigas Luna, che ha scelto la soubrette per il suo nuovo film «Bambola». Ed è per presentare il film alle centinaia di compratori che affollano il mercato parallelo al festival che la Marini e Lunasono stati ieri a Cannes. Una toccata e fuga contronatale ingresso al Palazzo del cinema e una grande festa notturna: i biglietti d'invito contengono una fetta di mortadella a forma di cuore (vera e commestibile) ed una scritta: «Bigas Luna's Italian obsession». Per questa «fuga» a Cannes i due hanno lasciato il set di «Bambola» a Comacchio, dove le riprese sono cominciate da un paio di settimane.

Una fetta di mortadella per la Marini e Bigas Luna

«Per Valeria ballerei una samba sui baffi di un gambero». La frase galante è diretta a Valeria Marini. A pronunciare è il regista Bigas Luna, che ha scelto la soubrette per il suo nuovo film «Bambola». Ed è per presentare il film alle centinaia di compratori che affollano il mercato parallelo al festival che la Marini e Lunasono stati ieri a Cannes. Una toccata e fuga contronatale ingresso al Palazzo del cinema e una grande festa notturna: i biglietti d'invito contengono una fetta di mortadella a forma di cuore (vera e commestibile) ed una scritta: «Bigas Luna's Italian obsession». Per questa «fuga» a Cannes i due hanno lasciato il set di «Bambola» a Comacchio, dove le riprese sono cominciate da un paio di settimane.

Una commedia sexy di Spike Lee, vittima del razzismo Usa

Girl 6
Nazionalità: Usa
Regia: Spike Lee
Interpreti: Theresa Randle, Isaiah Washington
Paesi concerno
Lone Star
Nazionalità: Usa
Regia: John Sayles
Interpreti: Kris Kristofferson
Quinzaine des réalisateurs
Trees Lounge
Nazionalità: Usa
Regia: Steve Buscemi
Interpreti: Steve Buscemi, Mimi Rogers
Quinzaine des réalisateurs

CANNES. Sputiamo subito il raso: non ci fideremo mai più della critica americana. *Girl 6* non sarà un capolavoro, ma non è certo la schifezza che molti giornali Usa hanno lapidato, giungendo al punto di chiedere la testa di Spike Lee. Laggiù nel cuore dell'Impero, dev'essersi scatenata una lotta per bande. Da un lato Spike non è simpatico, o almeno non lo è più: ambizioso, un po' spocchiosetto, con l'aria di chi dice «il cinema l'ho inventato io e voi bianchi siete dei poveracci». Dall'altro, evidentemente, i rispettabili critici di New York e di Los Angeles tutto possono sopportare, meno un «negro» che ha successo. E allora, si rispolverino le croci e i cappucci del Ku-Klux-Klan. Il risultato è doppiamente sconcertante. Da una parte della barricata ci sono giornalisti che abdicano alla capacità di fare il proprio mestiere, e pazienza. Dall'altra, c'è un regista di talento che attraversa un oggettivo momento di crisi, e questo dispiace assai di più. *Girl 6* è ovviamente una risposta a *Malcolm X*: solo che è la risposta sbagliata. Scottato dall'insuccesso commerciale del film a cui politicamente teneva di più, Spike tenta di rifarsi puntando al botteghino con una commedia leggera, pimpante e lievemente sexy. Come va a finire? Che *Girl 6* è un film minore nella filmografia di Lee (forse il suo peggiore, in una produzione complessivamente di altissimo livello), che la stampa lo impallina e che il pubblico non ci va nemmeno con le baionette alle reni. E ora l'affidabilità commerciale di Spike in America è pari allo zero: il prossimo film, si sa, o lo gira gratis o se lo produce solo, e chissà che non gli faccia bene.

Perché il problema, alla fine, è quello: geniale osservatore della realtà newyorkese, che ben conosce, in gioielli come *Fà la cosa giusta* e *Jungle Fever*. Lee non è né un regista di kolossal (*Malcolm X* era politicamente forte ma spettacolarmente deludente) né un mestierante da commedie «a formula». E *Girl 6* è proprio questo: un film su una trovata, spesso gradevole, ma di corto respiro. La trovata è il mondo che noi italiani chiameremmo «del 144»: una giovane aspirante attrice, dopo molte delusioni, trova lavoro come telefonista erotica. Il messaggio, non particolarmente originale, è che «recitando» alla cornetta, e portando i maschi che la chiamano all'orgasmo, la nostra eroina trova una gratificazione anche artistica. La morale ha un risvolto ironico, e il film è incastonato fra due provini (il primo a New York, il secondo a Hollywood) per ruoli cinematografici che forse avranno la stessa conclusione... Moderatamente divertente, il film è comunque scattante, coloratissimo, e pieno di trovate dovute anche alla bravura dell'operatore Malik Hassan Sayeed (le riprese in video dei clienti della ragazza). La musica di Prince è suadente, la protagonista Theresa Randle è corretta e il resto lo fanno le comparsate di lusso: del tutto insignificante quella di Naomi Campbell, modesta quella di Madonna, stranamente in parte Quentin Tarantino nei panni di un regista anfetaminico chiamato Q.T., che esige senza tanti complimenti che l'aspirante attrice gli mostri le tette. Ma il migliore in campo è un John Turturro assurdamente capellone: come dire che il talento, quando c'è, si vede anche nelle condizioni più impensabili.

Parla Robert Kramer, mostro sacro del New American Cinema che in Europa ha girato «Walk the Walk»

«Il cinema? Un'arte semplice e fugace»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. John Sayles, Joel Coen, Spike Lee - ovvero i talentuosi indipendenti Usa di cui si parla in questa pagina - hanno molti padri. Il più nobile di loro vive in Europa, non ha mai lavorato per Hollywood, è stato in concorso a Cannes una sola volta con un film girato in Francia (*A toute allure*) «che provocò grande sconcerto», parole sue. Si chiama Robert Kramer, è un mostro sacro del New American Cinema (la generazione di Mekas, di Anger, di McBride) ed è, soprattutto, una delle più lucide e affilate menti in circolazione. Non solo nel cinema.

Robert Kramer è un intellettuale a tutto tondo anche se lui, dopo tanti anni fra gli intellettuali un po' teste quadrate di Parigi, rifiuterebbe probabilmente la definizione. Ma lo è nel senso in cui lo sono Woody Allen, o Bruce Springsteen: artisti dai talenti istintivi capaci di riflettere sulla propria creatività nel momento stesso in cui la vivono, di usarla per resti-

tuire una visione del mondo di cristallina semplicità. Kramer era ieri a Cannes. La Cinémathèque e i Cahiers hanno presentato, a lato del festival, un suo film girato nell'ottobre del '95. Il titolo, *Walk the Walk*, è un po' misterioso ma spenderemo qualche riga per spiegarlo, perché racchiude proprio l'essenza dell'intellettualità di cui sopra.

Robert dedica il film a Keja Kramer, perché, dice, gli ha insegnato che *if you talk the talk, you gotta walk the walk*. Al di là dell'assonanza (che è anche una citazione musicale, dal blues *Boom boom boom* di John Lee Hooker che, ma pensa un po', è stato cantato anche da Springsteen...), la frase non è traducibile alla lettera ma significa più o meno: se parli tanto, devi essere anche capace di camminare con le tue gambe. Ovvero: se sei un artista, devi saper tradurre in termini

concreti e comprensibili la tua arte. I personaggi di *Walk the Walk* camminano davvero tanto. Vivono in Francia, all'inizio. C'è una madre biologa (bianca) che passa le sue giornate incollata al microscopio. C'è un padre atleta (nero) che corre i 400 metri. E c'è una figlia dal viso fantastico, pelle chiarissima e tratti somatici africani, che canta musica lirica e sogna tanto la fuga. Non perché odi i genitori. Tutt'altro. Perché sa che la fuga è un correre a braccia aperte incontro al mondo.

Non c'è mai una trama «classica» nei film di Kramer. *Walk the Walk* procede per flash, frammenti narrativi, squarci documentaristici. Un viaggio per immagini leggibile ad almeno tre livelli. Prima di tutto è un apologo sulla differenza razziale, curiosamente simile a *Secrets and Lies* di Mike Leigh: la ricchezza e la speranza dell'uomo moderno stanno tutte



nella mescolanza, nell'incrocio. Del sangue e delle culture. In secondo luogo, è un film sull'Europa, il gemello europeo del capolavoro di Kramer, il fluviiale documentario sull'America *Route One Usa*: un'Europa avviata, per amore o per forza, a quel *melting pot* che in America è fallito. Dalla Francia all'Ucraina (con una spiritosa sequenza in cui l'atleta si allena sulla scalinata di Odessa, citando in un colpo solo *Rocky* e *La corazzata Potemkin*), lo sguardo di Kramer ci fa scoprire un continente pieno di drammi e di potenzialità. Terzo, e ultimo livello: è un film sul lavoro. Intere sequenze mostrano persone al lavoro, e in generale l'americano Kramer insegue un paesaggio «contaminato», ci mostra fabbriche, miniere, ferrovie, negozi, un continente plasmato dall'uomo e segnato dalla storia in tutte le sue pieghe. Nella breve chiacchierata che è seguita, Kramer l'ha definito un film «semplice»: «Parla dell'at-

tesa, della necessità di guardare le cose, del gusto di riappropriarsi del tempo». Uno spettatore gli ha chiesto quanto ha impiegato per girarlo e montarlo, e quanta pellicola ha impressionato: «Pochi mesi per girarlo, 35-40 ore di riprese, due mesi per montarlo. Ma cosa si nasconde dietro la domanda?». Eccolo, l'intellettuale, che sia benedetto. «No, ho capito. Vuoi sapere come mi colloco produttivamente rispetto al cinema americano. Sono emigrato in Europa per avere tempismo, velocità. Secondo gli standard hollywoodiani, un progetto può occupare anche 2-3 anni della vita di un regista. È inaccettabile. Un film non è la Cappella Sistina. È un'arte fugace, e bisogna farla in modo fugace. E pianificare tutto a suon di miliardi ti blocca, rende la lavorazione di un film simile alla fabbricazione di un'automobile. Questo non mi piace. Io lavoro con poco denaro, e sono immensamente libero».

Al. C.